



Senato della Repubblica

La Memoria e l'Immagine



*Incontri  
in Senato*

ottobre 1943 - ottobre 2010



Il presente volume raccoglie gli atti del convegno  
“La Memoria e l’Immagine”  
tenuto a Palazzo Madama, Sala Caduti di Nassirya  
il 13 ottobre 2010

© 2011 Senato della Repubblica

La pubblicazione è stata curata dall’Ufficio comunicazione  
istituzionale e dall’Ufficio delle informazioni parlamentari,  
dell’archivio e delle pubblicazioni del Senato

Senato della Repubblica

*Incontri in Senato*

7



Senato della Repubblica

# La Memoria e l'Immagine

13 OTTOBRE 2010  
SALA CADUTI DI NASSIRYA  
PALAZZO MADAMA



# Indice

RENATO SCHIFANI  
*Presidente del Senato della Repubblica*  
9

SILVANA AMATI  
*Segretario del Consiglio di Presidenza del Senato*  
15

RICCARDO PACIFICI  
*Presidente della Comunità Ebraica di Roma*  
19

PAOLA RITA STELLA  
*Assessore alle Politiche della Scuola  
della Provincia di Roma*  
23

PATRIZIA CASAGRANDE  
*Presidente della Provincia di Ancona*  
27

ADACHIARA ZEVI  
*Coordinatore Progetto Memorie d'Inciamo*  
31



SANDRA TERRACINA  
*Progetto Memoria - Dipartimento Cultura  
della Comunità Ebraica di Roma*  
39

ALBERTA LEVI TEMIN  
*Testimone*  
43

PIETRO TERRACINA  
*Testimone*  
49

ROSETTA LOY  
*Scrittrice*  
55

RUGGERO PASSERI  
*Fotografo*  
59

ANTONIO FIORENZA  
*Docente dell'IPSIA Cine TV "Roberto Rossellini"*  
63

CARLO EMANUELE BUGATTI  
*Responsabile dell'Osservatorio Fotografico  
della Provincia di Roma*  
65

RENATO SCHIFANI

PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Cari amici, con il rastrellamento del 16 ottobre 1943, la storia di civiltà e di umanità del nostro popolo e dei popoli d'Europa, dopo la violenta repressione già da tempo attuata dai regimi nazista e fascista, era ancora una volta infranta e la speranza sembrava schiacciata da una pietra inamovibile, spietatamente invincibile.

Il simbolo della pietra d'inciampo assunto a percorso «dalla memoria attraverso l'immagine» fornisce il volto nuovo della speranza che vive nella mente e nel cuore degli studenti e dei docenti meritoriamente impegnati nel progetto che oggi viene presentato in Senato. Il merito di giovani ed insegnanti è quello di essere stati capaci di interpretare la storia, per farsi messaggeri di una giustizia ritrovata dopo le macerie di una umanità straziata, che si voleva fosse dimenticata per sempre.

La scuola può e deve essere il luogo di un sapere autentico, che dalla conoscenza sa ricavare il senso profondo di un'esperienza nata dal confronto, dalla riscoperta, dalla testimonianza. E sono le

testimonianze l'altro volto della memoria, rappresentano la voce scaturita dal buio e dal sordo silenzio, la luce che oggi rischiarava le tenebre del male assoluto.

La deportazione doveva essere la pietra dell'oblio: deportazione *razziale* del rastrellamento del 16 ottobre 1943, deportazione *politica* del 4 gennaio 1944, deportazione dei *militari italiani* dell'8 settembre 1943.

Deportazione significa «violenza» e «rimozione». Violenza fisica e morale, ferita inferta alla dignità di una vita, al radicamento alla propria terra, al proprio popolo, alle proprie origini e, quindi, alla propria stessa identità.

Deportazione significa anche rimozione di un volto e di un nome ed è quindi la rappresentazione plastica della viltà di chi si accanisce sugli inermi e sugli innocenti.

La via degli inermi è la strada oscura dell'eclissi dell'umanità e della morte della speranza. Quello fu il tempo in cui ogni incertezza era tradimento, ogni timore ipocrisia.

Come scrisse Pietro Calamandrei, era giunta l'ora di resistere, era giunta l'ora di essere uomini, di morire da uomini per vivere da uomini e, nel frangente in cui la storia sembrava uccidere la stessa patria e la patria morire sulle secche di un mare disseccato di ogni valore, il senso dello Stato

imponere non la fuga, ma la disobbedienza civile e una ferma contestazione.

In un articolo proposto nella nostra Assemblea Costituente, si affermava: «quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino».

Resta allora fondamentale porsi oggi la domanda con la quale, esemplarmente, Giuseppe Ferrari apriva uno dei suoi scritti più conosciuti. È mancanza di «senso dello Stato» la disobbedienza, la ribellione alla legge emanata dal tiranno della propria città in violazione delle più alte leggi non scritte dell'uomo?

La morte della patria, come Salvatore Satta chiamò l'abbandono morale seguito all'armistizio, fu scongiurata dalla Resistenza che rappresentò, dopo il Risorgimento, la seconda rinascita della Nazione, quando era chiesto il coraggio di essere pietra d'inciampo per un bene più grande, per un riscatto morale irrinunciabile ed indifferibile. Quelle furono le pietre sulle quali si ricostruì l'unità nazionale e si ritrovò il senso della comune appartenenza alla società civile. Nessuno poteva nascondersi dietro un ruolo, neppure dietro il distacco o la condanna solo interiore. La pietra dell'oblio fu vinta e rimossa dalla luminosa testimonianza di quanti seppero e vollero, consapevoli del rischio e supe-

riori alla paura, diventare inciampo, ostacolo per un costume morale adagiato sulla sopravvivenza e sulla convenienza. Furono servitori di uno Stato democratico, di una Repubblica, ancora non nati, anche quei militari, vittime di inaudite torture e sofferenze, che non tradirono gli inermi e gli indifesi, scontando la prigionia, l'ingiustizia della condanna, la morte nelle Fosse Ardeatine.

Ricordare anche oggi il valore di quei militari resta un impegno e un dovere inderogabile del presente.

La deportazione fu il tentativo di privazione di un volto; la memoria è il riconoscimento della sua dignità violata e ferita. Dare un volto e un nome significa allora sapersi fermare, non solo «guardare», ma «vedere» e riconoscere la verità. Per sottrarci ad un destino di comparse, le «pietre d'inciampo» raccolte e testimoniate oggi sono la memoria che fonda l'identità nazionale e la Patria. Radicano la nostra esistenza e il nostro avvenire di una comunità di donne e uomini degni della vita e della libertà, conquistate da chi ha saputo resistere alle tentazioni del deserto e della fuga.

La strada da loro tracciata è il cammino che ci sta innanzi e che, senza titubanze, possiamo e dobbiamo percorrere assieme. Quello che è accaduto ieri allo stadio di Genova, in occasione dell'incontro Italia-Serbia, alla presenza di molti ragazzi

e di una scolaresca, mostra il volto peggiore di un'Europa ancora troppe volte attraversata dalla violenza di chi rifiuta la civiltà, la dignità, il rispetto della persona. Gli incivili episodi di Genova, dove gruppi di teppisti organizzati hanno messo a rischio la sicurezza dei cittadini e l'ordine pubblico, le gravissime e inaccettabili aggressioni a Milano e Roma, vanno condannati duramente e senza riserve.

La matrice è sempre la stessa: una deriva razzista, discriminatoria ed intollerante, che tradisce l'umanità e può di nuovo uccidere, oscurare il volto degli inermi, vittime della barbarie, dell'orrore.

La politica ha, pertanto, il dovere, ripeto il dovere, di non deviare dal percorso della memoria, consentendo o anche solo tollerando superficiali sottovalutazioni.

Le esperienze che oggi vengono raccontate sono la risposta migliore, limpida ed autorevole ai falsi maestri, che si fanno scudo di una presunta libertà di pensiero e, in realtà, ne abusano, teorizzando revisionismi smentiti dalla storia.

Siete voi, giovani, i veri maestri e cultori della nostra umanità, testimoni di una verità che nessuno potrà e dovrà mai cancellare.



SILVANA AMATI

SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL SENATO

La data del 16 ottobre 1943, quando dal ghetto di Roma furono portati nei campi di sterminio più di duemila ebrei, è nella mente di tutti noi come una ferita dell'umanità, di quelle donne e quegli uomini, di quei bambini e quei vecchi, strappati alla pur difficilissima quotidianità di quel periodo storico, per non più tornare ai loro affetti, alle loro case.

Questo è il secondo anno che il Senato sostiene l'iniziativa dell'Osservatorio della Fotografia della Provincia di Roma, mettendo a disposizione il prestigio di questa sede, luogo simbolico della democrazia ritrovata, per fare incontrare gli studenti con i testimoni di quei tragici fatti.

Un ringraziamento particolare va al Presidente Renato Schifani, che con la sua presenza e il suo intervento, conferma come le istituzioni repubblicane siano impegnate con forza a far sì che il valore della memoria non resti dichiarazione formale, ma si sostanzi in un impegno costante per la crescita culturale in particolare dei giovani.

Ecco perché qui lo scorso anno si è scelto di dare valore al lavoro degli studenti sulla Memoria,



presentando un elaborato delle immagini di un viaggio ad Auschwitz dei ragazzi dell'Istituto Kepler, mentre oggi gli studenti dell'Istituto Ipsia Cine tv Rossellini propongono un loro contributo di immagini sulla messa in opera delle Pietre d'inciampo dello scultore tedesco Gunter Demning.

Le prime 30 pietre d'inciampo, in memoria dei cittadini deportati nei campi di sterminio, sono state poste qui a Roma nel gennaio scorso, dando seguito ad un percorso di ben 22.000 pietre già collocate in Germania, Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia, Paesi Bassi, ma di questo bellissimo percorso altri parleranno più nel dettaglio.

Voglio invece far presente come questa iniziativa sia stata non solo di grande valore culturale, ma anche di indubbia utilità.

L'oltraggio successivo, operato dalla vernice nera sulle pietre poste avanti alla casa dove fu rifugiato Piero Terracina con i suoi, dimostra come sia indispensabile coltivare attivamente la memoria perché si possa davvero dire mai più.

In tempi nei quali il negazionismo sembra avere anche in Italia dei proseliti, noi lavoriamo perché nessuno cada nella trappola dell'ignoranza, alla quale possono seguire, nella apatia generale, scelte devianti e pericolose.

Ricordo che da ragazzina il senatore Piero Caleffi era spesso ospite della mia famiglia.

Ricordo quando parlava dell'arresto per attività sovversiva, dell'esilio, del ritorno a Milano nel '44 della deportazione a Mauthausen.

Caleffi è sopravvissuto a quell'inferno ma, tornando in Italia, ricordava che pure il rientro fu difficile, perché, anche con gli amici, si poteva toccare con mano il disagio di quanto evocava la sola sua presenza.

Ricordo anche la durezza e la drammaticità dell'esperienza di vita nel lager, raccontata nel suo libro: *Si fa presto a dire fame*.

Quell'incontro mi ha segnato ed insegnato da che parte stare.

I nostri studenti, che hanno direttamente lavorato su questi temi e che ora avranno il privilegio raro di poter sentire dalla loro viva voce le testimonianze di Piero Terracina e di Alberta Levi Temin, credo terranno nel cuore con emozione questa esperienza per tutta la vita, diventando loro stessi nuovi testimoni per il futuro.



RICCARDO PACIFICI

PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

Ringrazio la Presidenza del Senato e la senatrice Silvana Amati che ha promosso per il secondo anno consecutivo questa iniziativa in un luogo così prestigioso. Quando si parla di vigilanza dovremo intenderla non solo rispetto a quello che è avvenuto nel passato, ma rispetto a quello che sta avvenendo nel presente. E' inutile che ci nascondiamo dietro un dito: i fatti che hanno coinvolto questo Palazzo, questa Istituzione, che è stato gelata da una esternazione colma di pregiudizi, hanno trovato un autorevole argine nell'intervento del Presidente del Senato e nella dichiarazione del capogruppo del PDL Gasparri che ha ribadito la posizione netta del suo partito.

Oggi è necessario far comprendere ai giovani qual è il significato di un'azione come quella promossa da Adachiara Zevi in Italia sulle pietre d'inciampo. Uno dei maggiori pregiudizi ai nostri giorni è immaginare la deportazione degli ebrei come un fatto sì drammatico, ma relegato ad alcune particolari giornate: per esempio a Roma il 16 ottobre 1943. La deportazione non si è consumata solo nel quartiere ebraico (mi riferisco ovviamente con tale espres-

sione all'ex ghetto). E' un pregiudizio ritenere che abbia colpito solo gli ebrei. La tragedia della deportazione non si è consumata solo il 16 ottobre 1943, non è avvenuta solo nel quartiere ebraico, perché ha creato drammi in tutta Italia. E' stata capillare grazie alla collaborazione del fascismo italiano con l'occupante nazista. La caccia all'uomo, grazie agli aiuti del fascismo italiano, si è consumata nei pianerottoli e negli interni dove abitavano gli ebrei.

La deportazione non ha colpito solo gli ebrei. La deportazione ha colpito molte altre categorie di cittadini e lo dobbiamo sottolineare con forza ancora oggi. Vedo qui anche alcune foto: per esempio i carabinieri, che proprio una settimana prima della razzia degli ebrei romani, furono fatti "sparire" improvvisamente dalla nostra città, per evitare che ci fosse un qualunque tipo di impedimento alla macchina della deportazione.

La genialità -a mio avviso- delle pietre d'inciampo è quella di risvegliare un altro aspetto del nostro vivere come comunità: la vigilanza. La vigilanza non consiste solo nel ricordarci di questi eventi nelle date ormai calendarizzate dalle Istituzioni: il 16 ottobre, il 27 gennaio Giornata della Memoria, il 24 marzo per le Fosse Ardeatine. Vigilare significa soffermarci ogni giorno su questi avvenimenti. Le pietre d'inciampo ci consentono di risvegliarci dalla indifferenza non solo nei con-

fronti dei fatti del passato, ma anche dai pericoli del tempo presente, che colpiscono altre categorie di cittadini. L'esempio di ieri a Roma è eloquente: alla stazione della metropolitana di Roma, si è consumata un'aggressione che ha dell'incredibile. Ma ancora più sconvolgente è stata l'indifferenza dei passanti, di chi ha visto ma non è intervenuto, non si è avvicinato ad aiutare la vittima dell'aggressione. E' importante che si sia manifestata l'idea non solo di colpire l'autore di un gesto folle, ma di perseguire coloro che erano lì presenti e nulla hanno fatto per soccorrere la vittima di una brutale aggressione.

Le pietre d'inciampo ci aiutano a rompere la frenesia di ogni giorno. Le pietre d'inciampo ci costringono a fermarci, a interrogarci, a leggere, a leggere un nome, una data di nascita, una data di morte per quanto si possa conoscere. Siamo così costretti a rielaborare. L'auspicio che formulo è che iniziative come quelle di oggi non servano solo a ricordare e, ovviamente, a sentire le testimonianze, ma ci spingano a chiedere alle istituzioni del nostro Paese un impegno di prevenzione e non solo di denuncia e di deplorazione per quanto avviene. Solo facendo un'opera di prevenzione, che è un'opera di educazione, noi potremmo fare grande onore alla memoria, memoria con la M maiuscola, lasciando un mondo migliore per i nostri giovani.



PAOLA RITA STELLA  
ASSESSORE ALLE POLITICHE DELLA SCUOLA  
DELLA PROVINCIA DI ROMA

Grazie e buongiorno a tutti,  
vorrei innanzitutto ringraziare la Presidenza del Senato e la senatrice Amati, perché ci hanno dato l'opportunità di iniziare questa collaborazione con il Senato della Repubblica.

E' il secondo anno, infatti, che ci ritroviamo a ricordare questa data significativa: il 16 ottobre. Vorrei ricordare anche l'impegno del Presidente della Giunta della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, nel tenere viva la memoria dell'Olocausto.

L'Italia è sempre più un paese senza memoria, un Paese dove questo filo del tempo sembra diventare sempre molto più labile. La mancanza della memoria, la rimozione o, peggio, la sua negazione sono i veri pericoli che alimentano quello che è stato un male tanto crudele da comminare la condanna a non esistere inflitta a milioni di persone. Questa mattina abbiamo due persone che daranno la loro testimonianza di quello che è successo nei mesi dell'occupazione nazista di Roma. Li ascolteremo con attenzione perché pensiamo che la memoria delle giovani generazioni è una pietra fon-



damentale per costruire il nostro futuro. Questa mattina parliamo, non a caso, delle pietre d'inciampo dell'artista Gunter Demnig, poste a Roma nel gennaio scorso.

Per questo motivo, la giornata di oggi deve essere considerata un simbolo ad un tempo di memoria ma anche di speranza soprattutto perché sono stati coinvolti i ragazzi. A questo proposito saluto e ringrazio il professor Bugatti per l'impegno messo dall'Osservatorio della fotografia della Provincia di Roma che lui presiede, ma soprattutto i ragazzi, i nostri giovani che insieme ai docenti stanno portando avanti questo progetto, che vuole essere documentazione della memoria attraverso una testimonianza fotografica.

L'inciampo, di cui ha parlato la senatrice Amati, non è un inciampo fisico, ma visivo e mentale, che costringe chi passa in quei luoghi a fermarsi e a interrogarsi.

Possiamo dire che le foto fatte dai nostri ragazzi possono costituire la prima mappa urbana della memoria. L'assessorato alle politiche della scuola della Provincia di Roma è sinceramente impegnato in tale direzione e lo confermano le iniziative che abbiamo messo in campo fin dal nostro insediamento. Siamo fermamente convinti che iniziative come questa di oggi siano fondamentali per non dimenticare le terribili lezioni della storia e per

costruire un futuro migliore, un futuro di pace, di tolleranza tra i popoli e di convivenza civile. Per fare questo è fondamentale il coinvolgimento delle giovani generazioni, dei nostri studenti, nonché l'impegno quotidiano dei docenti e delle istituzioni scolastiche.

La scuola sta attraversando un momento molto difficile: per tale ragione, ringrazio sentitamente i docenti che con dedizione e determinazione svolgono quotidianamente la loro opera di trasmissione del sapere. La scuola può fare molto per la costruzione di un patrimonio di valori e di diritti condivisi. Attraverso l'opera dei docenti, dei dirigenti scolastici, le scuole devono spiegare quelle pagine oscure della nostra storia e dare quegli elementi che possono garantire la comprensione e che consentono ai nostri giovani di crescere, avendo consapevolezza del passato per costruire un futuro migliore. Grazie.



PATRIZIA CASAGRANDE  
PRESIDENTE DELLA PROVINCIA DI ANCONA

Grazie alla Presidenza del Senato e alla senatrice Silvana Amati per avere accolto la presentazione di un'iniziativa di così alto valore civile e culturale. Un progetto che, attraverso la fotografia, invita i giovani ad inciampare fra le pietre della Storia, a seguire il filo rosso dell'antisemitismo che lega l'Europa intera alla Shoah.

Le emozioni prodotte da questo progetto si sovrappongono e sento il grande privilegio di essere qui a testimoniare la vicinanza della Provincia di Ancona. Una provincia che, storicamente, nutre un'autentica passione per la fotografia.

L'Osservatorio nato qui a Roma ci vede condividere la personalità del professore Carlo Emanuele Bugatti, con la sua vocazione alla custodia e alla rivitalizzazione delle arti visive.

Grazie all'esperienza romana, presto avremo anche noi ad Ancona un Osservatorio della fotografia e sono certa che la vicendevole collaborazione porterà ottimi frutti. Saluto a tale proposito l'assessore Stella, con la quale condividiamo interessi culturali assai simili. Mi piace pensare che l'anno prossimo potremo ospitare la Provincia di

Roma per uno scambio di idee progettuali da sviluppare insieme.

In particolare, la città di Senigallia è sede di un museo che, oltre a conservare un patrimonio fotografico di grandi maestri come Cavalli e Giacomelli, conduce un lavoro con i giovani sull'arte dell'immagine. Ma non solo.

La fotografia è un potente mezzo d'interpretazione delle trasformazioni della nostra società, ha il grande pregio di fermare l'immagine per restituirci momenti significativi. Nel caso delle Pietre d'inciampo, all'esperienza dei giovani fotografi si aggiunge il valore della memoria, amplificato da un'installazione d'arte che risveglia il ricordo di un periodo da non dimenticare perché non ritorni sotto altre forme.

Anche oggi viviamo una successione di episodi che solo la reiterazione delle immagini ci restituisce nella cruda e inquietante drammaticità.

Lo ricordava il presidente Pacifici: sono di questi giorni le immagini dei minatori cileni che tornano alla luce o quelle dei nostri alpini. È necessario inciampare con lo sguardo per fissare nelle nostre coscienze elementi di una realtà altrimenti omogeneizzata dalla quantità e dalla velocità delle informazioni.

Non ci si può abituare ad episodi di violenza come quello occorso nella metropolitana di Roma.

Andrebbero versate più lacrime che indifferenza e oblio.

La comunità ebraica svolge questo ruolo con un'ostinazione dettata dalla necessità di portare testimonianza della tragedia di un intero popolo. Gliene siamo tutti grati. Una comunità che anche nella nostra provincia è molto significativa e porta avanti la sua missione, senza mai trascurare il valore di giornate dedicate, rappresentative per l'Italia e l'Europa.

Oggi sono qui con noi alcuni testimoni di quel dannato 16 ottobre 1943, veri protagonisti del progetto che qui presentiamo. La commozione si addenserà ancor di più dopo i loro interventi, ne sono certa. Colgo l'occasione per salutarli e ringraziarli, insieme a tutti i promotori del progetto, i fiancheggiatori, gli esperti, i professori delle scuole e soprattutto i ragazzi.

Mi piace concludere con una frase di Mario Giacomelli che recita così: «L'immagine è spirito, materia, tempo, spazio, occasione per lo sguardo. È prova di noi stessi. Il segno di una cultura che vive incessantemente, sostenendo la memoria, la storia, le norme del sapere». Grazie



ADACHIARA ZEVI

COORDINATORE PROGETTO MEMORIE D'INCIAMPO

Voglio innanzitutto ringraziare la Presidenza del Senato, la senatrice Silvana Amati e la Provincia di Roma per aver organizzato la presentazione di questo progetto in un'Istituzione tanto prestigiosa; un progetto inaugurato in occasione della scorsa Giornata della Memoria, il 28 gennaio 2010. "Memorie d'inciampo a Roma" ha portato per la prima volta in Italia l'artista tedesco Gunter Demnig per installare 30 pietre d'inciampo in memoria di deportati razziali, politici e militari. Si tratta dunque di un progetto artistico ma con fortissime valenze etiche, politiche e sociali

L'idea risale al 1990, quando Demnig, a Colonia per lavoro, sente una signora dichiarare che in quella città non sono mai esistiti i sinti e tantomeno ne sono stati deportati 1000 nel 1940, come prova generale per la deportazione degli ebrei. Costernato da tanta rimozione, l'artista non solo dedica il lavoro di Colonia ai sinti, ma decide di impegnare la sua successiva attività artistica alla memoria di tutti i deportati, ebrei, oppositori politici, militari, omosessuali, rom. Inventava così una soluzione geniale, capace di coniugare la discrezione



dell'ingombro materiale con la forza dell'impatto emotivo. Gli *Stolpersteine*, cioè le pietre d'inciampo, sono infatti semplici sampietrini, come quelli che tappezzano le strade delle nostre città. Ogni sampietrino è dedicato a un deportato. Sulla superficie superiore di ottone lucente sono incisi i dati che lo identificano: nome e cognome, data di nascita, data e luogo di deportazione, data e luogo di morte. Sono tutti uguali ma tutti diversi, per restituire identità alle vittime di un destino comune. I sampietrini sono collocati nei marciapiedi di fronte all'abitazione da cui le vittime sono state prelevate per essere deportate e uccise senza ragione, seppel-lite in fosse comuni, privando così i superstiti e i loro discendenti persino di un luogo dove ricordarli. Come ha affermato Alberta Levi Temin nel corso dell'interramento delle pietre dedicate ai suoi familiari in via Flaminia 21, gli *Stolpersteine* "riportano a casa" i suoi cari, consentendo ai parenti, agli inquilini del palazzo, ai tanti cittadini che transitano lì davanti, di ricordarli quotidianamente.

Il progetto è iniziato nel 1993 e da allora 22 mila sampietrini sono stati installati in sette Paesi europei, a costruire un grande circuito della memoria del quale dall'anno scorso anche l'Italia diviene parte integrante. A molti, che qui voglio ricordare, va il merito del successo dell'iniziativa, posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della

Repubblica: ai promotori (ANED, ANEI, CDEC-Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Federazione delle Amicizie Ebraico Cristiane Italiane, Incontri Internazionali d'Arte, Museo Storico della Liberazione); al prestigioso comitato scientifico che annovera gli storici Anna Maria Casavola e Annabella Gioia, Antonio Parisella, Lilianna Picciotto, Micaela Procaccia e Michele Sarfatti; alle responsabili del progetto didattico Annabella Gioia e Sandra Terracina, per aver coinvolto le scuole nelle ricerche storiche relative ai deportati; a Stefano Gambari, responsabile della Biblioteca della Casa della Memoria e della Storia, per aver gestito lo sportello che ha consentito al progetto di crescere e raggiungere la sua seconda edizione.

Ma ciò che mi preme sottolineare è il ruolo trainante svolto dai Municipi, nei quali i sampietrini sono stati allocati, per aver attivato con entusiasmo una rete istituzionale dal basso, aver provveduto all'installazione, aver tutelato e salvaguardato l'incolumità delle opere. Quando, a un mese esatto dalla loro collocazione, le pietre dedicate alla famiglia Terracina a piazza Rosolino Pilo sono state profanate dai fascisti, la risposta delle istituzioni e dei cittadini romani è stata ferma, tempestiva e di massa. Un grande presidio ha raccolto in piazza migliaia di persone, riportando le pietre alla loro lucentezza originaria.

Cosa caratterizza e distingue gli stolpersteine dagli altri monumenti e memoriali? Abbiamo detto della discrezione. A differenza di altri monumenti, che emergono e s'impongono protervi per rappresentare retoricamente tragedie e dolori, i sampietrini giacciono a livello stradale, a portata d'inciampo, ed evocano attraverso il mezzo impersonale e astratto della scrittura, lasciando spazio all'elaborazione individuale della memoria. A dispetto di tanta discrezione, però, i sampietrini, una volta collocati, divengono parte integrante della città, della sua toponomastica. L'obiettivo è disegnare una grande mappa della memoria, della deportazione ma anche della presenza degli ebrei a Roma.

Altra prerogativa del lavoro è l'intreccio continuo tra passato e presente. Sappiamo benissimo che la memoria ha valore solo come monito e deterrente a che gli stessi crimini non si ripetano, magari sotto altre spoglie.

Chiunque passi oggi a via della Reginella, a via Flaminia o sotto la caserma dei carabinieri di viale Giulio Cesare, non può far finta di non sapere o di non vedere quello che lì è accaduto. Per questo, come avverte Alberta Temin, le pietre di inciampo sono un ottimo strumento contro il revisionismo. Ma come si farà a dire che i campi di sterminio non esistono quando, lì, inciso nella pie-

tra, c'è un nome e un cognome, una data e un luogo di deportazione, una data e un luogo di sterminio?

I sampietrini, ancora, intrecciano la sfera individuale con quella collettiva. Sono infatti richiesti dai familiari dei deportati e sono da loro finanziati ma, una volta installati, diventano patrimonio della collettività. Per tantissimi anni il dolore è rimasto un fatto privato, confinato all'interno delle famiglie. Con l'avvento dell'era del testimone, con il moltiplicarsi di musei e memoriali, quelle storie drammatiche sono diventate patrimonio comune.

Aldo Pavia dell'ANED ricordava inoltre l'importanza delle pietre di inciampo per la ricerca storica: consentono infatti di acquisire nuovo materiale documentario, arricchendo e integrando i libri della memoria.

Vorrei sottolineare, infine, altri due elementi di estrema importanza. Il primo è il coinvolgimento degli studenti in generale e di quelli dell'Osservatorio della Fotografia in particolare, accorsi oggi numerosissimi e che voglio ringraziare per averci seguito nel corso dell'intera giornata del 28 gennaio, fornendo una ricchissima e preziosa documentazione pubblicata nel sito [www.memoriedinciampo.it](http://www.memoriedinciampo.it).

Il secondo è il carattere in *progress* dell'iniziativa. Il rischio della Giornata della Memoria è di risolvere in un solo giorno, in un affollarsi freneti-

co di iniziative, il dovere della memoria, quasi si trattasse di una incombenza occasionale, da risolvere sbrigativamente, avulsa dalla nostra vita e dalla nostra storia quotidiane.

Di contro, la preparazione di “Memorie d’inciampo a Roma” occupa un intero anno. All’indomani del 28 gennaio 2010, lo sportello aperto presso la Casa della Memoria e della Storia ha raccolto le richieste di decine e decine di famiglie di deportati. Mentre l’artista si occupa ora di incidere quei dati nelle pietre che lui stesso s’incaricherà di installare, storici e studenti sono impegnati nelle ricerche sulle singole storie e i Municipi lavorano alacremente alla predisposizione degli strumenti necessari alla messa in posa dei sampietrini. Una straordinaria sinergia è insomma all’opera da un anno per preparare la seconda edizione dell’iniziativa, in programma per l’11 gennaio 2011, alla quale siete tutti caldamente invitati a partecipare.



**Gunter Demnig e le pietre d'inciampo**

LA MEMORIA E L'IMMAGINE



**Immagini del convegno La Memoria e l'Immagine 13 ottobre 2010  
Roma, Palazzo Madama, Sala Caduti di Nassirya**

SANDRA TERRACINA  
PROGETTO MEMORIA - DIPARTIMENTO CULTURA  
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

Voglio ringraziare la Presidenza del Senato e la senatrice Silvana Amati per aver organizzato, per il secondo anno consecutivo, questa significativa iniziativa dedicata alla giornata del 16 ottobre '43.

Saluto l'assessore Paola Rita Stella con la quale collaboriamo ormai da vari anni e per questo la ringrazio per la fiducia e disponibilità.

Vorrei soprattutto salutare con grande affetto Alberta Levi Temin e Piero Terracina: senza di loro, veramente non sarebbe possibile trasmettere la memoria di ciò che è stato e dare alle giovani generazioni quel desiderio di conoscere il passato perché possano costruire un mondo basato su valori condivisi.

Vi parlo a nome del Progetto Memoria, che nasce dalla collaborazione tra il Dipartimento Cultura della Comunità ebraica di Roma- creato da pochi mesi- e la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e che si propone di organizzare incontri nelle scuole (e non solo) perché le problematiche della Shoah siano conosciute e approfondite.



Ci siamo occupati del progetto didattico per “Memorie d’inciampo” insieme ad Annabella Gioia che è qui con noi oggi, ad Anna Maria Casavola, del settore didattico del Museo di via Tasso e a Lilliana Di Ruscio della Sezione di Roma e Lazio della Federazione Nazionale Insegnanti, anche lei qui presente.

Voglio anche ringraziare il presidente dell’Osservatorio della fotografia, Carlo Emanuele Buggatti per la preziosa collaborazione: il mezzo fotografico è un modo di fare scuola che contribuisce alla sensibilità e all’analisi delle situazioni.

Importante è stato fissare, fermare nelle immagini fotografiche momenti e sequenze di momenti per farne documentazione.

Il coinvolgimento delle scuole in questo progetto ha dato luogo ad una notevole partecipazione culturale ed emotiva da parte di studenti ed insegnanti.

E’ particolarmente significativo il legame tra la scuola e il territorio, è rilevante quindi che in ciascun Municipio, in cui sono avvenute le installazioni, alcune scuole abbiano costruito un percorso didattico con l’approfondimento delle storie di vita dei deportati e abbiano partecipato attivamente alle installazioni del 28 gennaio, preparando interventi differenziati con letture, fotografie, poesie. Le classi hanno poi continuato la loro ricerca nel

corso dell'anno scolastico. Ciascun gruppo di studenti ha creato e prodotto con modalità diverse di lavoro in relazione all'età e alla specificità della scuola, secondo le proprie inclinazioni e attitudini, utilizzando documentazione e bibliografia.

Questa delle "memorie di inciampo" è stata anche un'occasione importante per far approfondire agli studenti temi spesso ignorati e dei quali non si parla nei libri scolastici, come la deportazione dei carabinieri, avvenuta a Roma il 7 ottobre 1943.

Come ha già ricordato Adachiara Zevi, i lavori didattici sono stati inseriti nel sito dedicato a questo progetto: [www.memoriedinciampo.it](http://www.memoriedinciampo.it)

Vorrei dare risalto, come hanno fatto gli altri relatori prima di me, all'importanza di lavorare con gli studenti e all'opportunità che diverse strutture interagiscano tra loro in questa opera: è stata estremamente costruttiva, in questa occasione, la sinergia tra un'istituzione ebraica, un istituto storico, un museo, un'associazione di insegnanti.

E' stata così valorizzata l'idea di una scuola-laboratorio, capace di puntare sull'intreccio tra le varie discipline, collegando il racconto alla memoria, all'arte, alle scienze.

Credo di poter concludere in questo modo e ringrazio ancora tutti, con la speranza di poter continuare questa iniziativa preziosa per la memoria della nostra città.



ALBERTA LEVI TEMIN  
TESTIMONE

Ringrazio la senatrice Silvana Amati per avermi invitata.

Per me è un grande onore essere qui in Senato. Vi racconterò in pochissime parole, cambiando un po' l'argomento, del grande rapporto che ho con i giovani. Sono chiamata in continuazione nelle scuole di ogni ordine e grado, da 20 anni a questa parte.

Oggi è il 13 ottobre 2010: il 13 ottobre del 1943 sono arrivata a Roma con la mia mamma, il mio papà e mia sorella, sperando di trovare la libertà.

Venivo da Ferrara dove erano già stati presi dalle case dei giovani ragazzi dai 20 ai 30 anni, presi dai fascisti e dalla Questura italiana, portati in prigione e non perché fossero delinquenti, solo perché ebrei giovani dai 20 ai 30 anni.

Io avevo una paura indicibile, avevo 24 anni e a quei tempi non si diceva ai genitori che cosa si doveva fare, si faceva quello che dicevano i genitori; i miei erano molto moderni ma mio padre diceva: «È un vento che passa» e, invece, è venuta la tempesta.

Siamo arrivati il 13 ottobre 1943 in via Flaminia 21 dai miei zii. Mi ricordo quando sono scesa dal treno a Roma: non conoscevo nessuno e nessuno conosceva me, ero in libertà; Città aperta, c'era il Papa, qualcuno ci avrebbe aiutato, non sarebbe successo niente di straordinario.

Il 13 ottobre credevo di aver raggiunto la libertà e, invece, il 16 ottobre, alle sei del mattino fummo svegliati da una forte suonata di campanello in casa dei miei zii, l'ing. Mario Levi, la moglie e il figlio che per me, più di un cugino, era un fratello.

Racconto una cosa che mi è rimasta sul cuore come un peso enorme anche se ringrazio Dio che sia andata così.

Al suono di quel campanello, a quell'ora, pensai subito che erano i fascisti o i nazisti che venivano a prendere i giovani tra i 20 e i 30 anni, ma in quella casa c'erano solo donne, mio zio che aveva 54 anni e mio cugino che era un ragazzino di 16 anni. Non avrebbero preso nessuno. Ho detto alla mia mamma e a mia sorella (dormivamo in tre in un letto matrimoniale): «Non voglio sentire quel passo per la casa», e sono andata sul balcone.

Mia sorella ha capito subito come sarebbe andata. Sono entrati soltanto in due, ma urlavano tanto che io, fuori, credevo fossero in dieci.

Mia sorella chiuse la finestra, chiuse i batten-

ti e nessuno mi ha visto. Hanno portato via tutti!

E' stata per me la giornata più dolorosa della mia vita. Ho 91 anni e di dolori ne ho avuti anch'io naturalmente; ma i dolori naturali si sopportano, si sopporta la morte della creatura che hai più cara, si sopporta perché fa parte della vita anche la morte. Non si sopporta la divisione dei membri familiari data da giovani, data dagli uomini.

Io sono stata fortunata. La mia mamma e mia sorella si sono salvate per merito della zia, sorella della mia mamma «Qui nessuno vi conosce, salva tua figlia, dite che non siete ebreë, dite che siete di matrimonio misto». Le hanno mandate fuori e, poi, la fortuna le ha portate quella sera stessa nella casa di un amico di mio padre dove trovarono anche noi. Per 12 ore sono stata separata da mia madre e mia sorella.

Per molti anni, più di 40 anni, io non ho parlato e non perché abbia dimenticato. Assicuro che non è passata o una giornata o una nottata in cui io non abbia pensato ai miei cari, che non sono stati solo gli zii e mio cugino di Roma, altri zii e cugini a Ferrara, Venezia, Padova, tanti sono stati deportati senza ritorno.

Dopo, però, ho avuto una vita meravigliosa, mi sono sposata, sono andata a Napoli, ho avuto 5 figli, tre sono qui presenti; sono venuti dalla loro mamma.

È stato bellissimo, io che non avevo avuto la gioventù perché dai 18 ai 25 anni ero con le leggi razziali e quanto appresso, ho voluto godere la vita.

Quando un giorno ho sentito dire, ho letto sui giornali, ho visto in televisione, che qualcuno osava negare, allora c'è stata una ribellione. Non posso stare più zitta.

Ho raccontato quanto avevo passato ad un'amica, non lo sapeva. Insegnava in una scuola superiore e mi chiese se ero disposta ad andare a raccontarlo ai suoi alunni.

Da allora la mia amica sa quanti incontri faccio ogni anno.

L'anno scorso ne ho fatti pochi, solo 32, a 90 anni, quest'anno vedremo quanti ne riuscirò a fare, ma fino a quando avrò fiato, parlerò.

Sapete cosa dico ai giovani? Perché penso anche a quei ragazzi fascisti che hanno dato gli indirizzi, a quei ragazzi nazisti che sono entrati nelle case a smembrare le famiglie e mi chiedo quale lavaggio del cervello hanno avuto per poter eseguire quegli ordini. Erano giovani che probabilmente avevano a casa dei bambini loro. Mi chiedo come hanno potuto strappare dalle braccia delle mamme i loro bambini; come hanno potuto portare via dalle loro case delle famiglie intere: ammalati, bambini, donne, anziani, giovani, non importava. Loro

sapevano dove li portavano. Noi no. Pensavamo che fossero campi di concentramento, di lavoro, a patire il freddo, la fame, ma non a trovare la morte, data da altri uomini e che morte e che orrori.

Sapete cosa dico ai giovani? Qualcosa che ho già detto alla senatrice Amati: come faccio a dire in Senato quello che dico ai giovani? Ma qui di giovani ce ne sono e lo dico anche a loro. Ragazzi, ricordate che avete una coscienza, la gioventù è una cosa che ad un certo momento passa, figuratevi che sono stata giovane anch'io. Ma la coscienza deve sempre parlare. Se viene fuori una legge che la coscienza non accetta, bisogna avere il coraggio di ascoltare la coscienza e allora le cose nel mondo andranno meglio.





PIETRO TERRACINA  
TESTIMONE

Desidero ricordare una data ormai prossima, una data terribile della storia, della storia di Roma, della storia del nostro Paese, della storia della Shoah: il 16 ottobre 1943 quando le SS tedesche catturarono 1022 cittadini italiani, e sottolineo cittadini italiani, di religione ebraica che, dopo una sosta di due giorni presso il collegio militare di Roma, divennero 1023 per la nascita di un bambino che Marcella Perugia, una giovane donna che fu catturata già con le doglie in atto, dette alla luce un bambino. Ho detto che fa parte della nostra storia perché le conseguenze della Shoah, la catastrofe in cui va inserito anche questo terribile fatto che ricordiamo, furono 6.000.000 di vittime. che l'umanità intera non ha saputo e in molti casi voluto impedire. I 1023 innocenti catturati a Roma, il giorno 18 ottobre furono portati alla stazione Tiburtina, caricati, stipati, su 18 carri bestiame che arrivarono ad Auschwitz il giorno 23 e iniziò subito il massacro. Dei 1023 innocenti superarono la selezione dell'arrivo 149 uomini e 49 donne quindi uno scarso 20%. Tutti gli altri, tutti, compreso quel bambino senza il nome che non avrebbe mai avu-

to, nelle ore successive furono assassinati e ridotti in fumo e cenere in quegli orrendi stabilimenti dove dalle ciminiere uscivano fumo e fiamme, le fiamme si alzavano alte, si scontravano e ricadevano in miriadi di scintille che si spegnevano come tante stelle cadenti. Era una fila interminabile che si affollava davanti a quei cancelli dove entravano, entravano continuamente e non ne usciva mai nessuno. Erano padri, madri, figli, figlie, mogli e mariti, fratelli e sorelle che lì arrivavano e finivano i loro giorni per la sola colpa di essere nati e di professare una religione diversa da quella della maggioranza.

Sono un sopravvissuto della Shoah e posso dirvi che a a me, in quel luogo, non sono stati fatti sconti. Ho vissuto tutte le nefandezze e le violenze che erano la quotidianità. Anch'io sono stato rinchiuso in quel triste recinto di Auschwitz. Sono quindi un testimone. Colgo allora l'occasione che mi è stata offerta di parlare in questo luogo così prestigioso per contrastare, con la forza del "io c'ero ed ho visto con i miei occhi", le tesi negazioniste di quelli che si dicono storici, studiosi, che conservano ancora in loro l'antico irragionevole odio antiebraico che vogliono trasmettere ai giovani che in quanto tali sono i più malleabili e quindi vulnerabili. A quel professore dell'Università di Teramo che il 26 settembre voleva dimo-

strare ai suoi studenti che la Shoah è tutta un'invenzione degli ebrei dico: dei 1023 innocenti deportati dopo la razzia del 16 ottobre 1943, alla fine della guerra hanno fatto ritorno alle loro case in sedici: quindici uomini e una sola donna. Due parole soltanto per ricordare la donna: Settimia Spizzichino, una donna forte, coraggiosa che iniziò subito appena tornata a gridare al mondo tutte le nefandezze che aveva subito, e ne aveva subito delle peggiori. Ci manca Settimia, quanto ci manca! Della mia famiglia siamo stati catturati e deportati a Auschwitz in otto e soltanto io sono tornato e a 17 anni mi sono ritrovato solo e disperato. Ed è stata un'impresa terribile affrontare la vita da soli, senza più il conforto, l'affetto della famiglia, senza il sorriso la carezza di mamma. E gli altri? Certo è che un certificato di morte non esiste. E non esiste neppure una tomba dove recitare una preghiera, dove portare un fiore. Cosa può dire? Che sono scomparsi e alla parola scomparsi possiamo dare significati diversi. Ma io so che sono stati assassinati chi per gas ed un fratello per fame. Dell'altro fratello e di mia sorella che pure superarono la selezione dell'arrivo non si sa niente. Sono scomparsi, appunto.

Non capisco come si possa permettere ad una persona in una Università italiana che dovrebbe educare i giovani, di raccontare loro tali

aberranti falsità. Si dice che non si può fare niente, che il docente è libero di insegnare le proprie tesi. Ma secondo il mio modesto parere non si dovrebbe permettere di insegnare il falso. Eppure esistono delle leggi che vietano l'apologia del nazifascismo che è considerato un reato. E cos'è questo voler negare il massacro? Non è certo per amore della verità. Sarebbe la stessa cosa se un insegnante di qualsiasi altra disciplina volesse stravolgere la materia che insegna. E quando questo comportamento è palese, dovrebbe essere vietato così com'è in altri Paesi d'Europa e nel mondo. In Germania ad esempio quanto accade a volte nel nostro Paese non è permesso. Ma la Germania ha fatto i conti con il proprio passato. Noi italiani ancora non lo abbiamo fatto e ci consideriamo sempre brava gente. «Non siamo stati noi, è stata la Germania nazista». E invece non è così. Prima, a partire dal 1938, le leggi razziste vietarono ai cittadini italiani, e ancora una volta sottolineo cittadini italiani, di religione ebraica non soltanto il diritto di avere ma anche quello di essere e i più elementari diritti civili; e dopo aver tolto agli ebrei i beni e i diritti civili molti collaborarono allo sterminio. E ci serva di lezione per l'oggi, per le minoranze che vivono tra noi.

Quanti nostri connazionali collaborarono con i nazisti e si dettero alla caccia all'ebreo per il

compenso di 5000 lire che le SS pagavano per ognuno di essi che veniva loro consegnato per essere mandato a morire. E sapevano che saremmo andati a morire sennò non avrebbero accompagnato le SS fino alla porta di casa dove eravamo rifugiati. Avrebbero dovuto temere che un giorno, tornati nelle nostre case, avremmo potuto riconoscerli. Ma questo timore non l'hanno avuto.

E' vero anche che tanti italiani non ebrei hanno rischiato la loro vita per aiutare gli ebrei che cercavano di sottrarsi alla cattura. Coloro che hanno dato o rischiato la vita per salvare altre vite noi ebrei, che non veneriamo santi, li chiamiamo Giusti, Giusti tra le Nazioni perché è detto nella tradizione ebraica: «chi salva una vita salva il mondo intero».

Mi rivolgo ora a voi giovani che non avete vissuto quei tempi e che vivete liberi in un Paese libero. Sappiate però che la libertà non è per sempre, non è un dono del Signore, non ci piove dal cielo, e per mantenerla deve essere sempre sorvegliata e difesa. E' un compito che spetta a tutti ma in particolare a voi giovani che rappresentate il futuro. Sappiate difenderla perché i nemici della libertà sono sempre in agguato e ce ne sono tanti, e la libertà deve essere di tutti perché se non è di tutti non c'è libertà. La libertà è come l'aria che respiriamo. Se manca si muore e infatti così è sta-

to e dobbiamo lottare per fare in modo che non accada mai più. Siate voi i protagonisti del bene. Sappiate fare buon uso del bene supremo che è la libertà.

ROSETTA LOY

SCRITTRICE

Cercherò di essere breve. Devo premettere che appartengo “all'altra parte”, alla parte dei “colpevoli”. Se non direttamente, certo indirettamente perché ha assistito senza intervenire a quanto stava accadendo. Non che avessi la mia famiglia fascista, tutt'altro, e probabilmente mio padre si è indignato per quanto stava succedendo; ma a noi figli, io ancora bambina, non ne è arrivata che un'eco lontanissima. Intanto la mia era una famiglia molto cattolica e l'operato di Pio XII non veniva mai messo in discussione. Anzi, dopo, per lungo tempo Pio XII ci veniva presentato come il Papa che ha salvato gli ebrei. Io sono cresciuta in questo mondo e fino al 1942 ho abitato in via Flaminia 21 dove c'erano due famiglie ebreë. Una soprattutto accanto a noi, la famiglia Della Seta, dove c'era una signora che aveva perso il suo unico figlio ed era affettuosissima con noi bambini. Di lei ho parlato già nel mio primo libro *La bicicletta* e poi più lungamente ne *La parola ebreo*. Quando è finita la guerra nel 1945, io avevo quattordici anni, noi avevamo cambiato casa e non mi sono posta alcuna domanda né sulla signora Della Seta né sul pro-



blema degli ebrei: i buoni avevano vinto e i cattivi erano all'inferno. «In bocca a Lucifero», come diceva mio padre. Pensavo: noi italiani non avevamo nessuna colpa, la colpa era dei nazisti e casomai dei fascisti. Io non c'entravo niente e potevo, con l'entusiasmo dell'adolescenza, affrontare il futuro radioso che mi si presentava davanti.

Il primo impatto che le cose non erano esattamente così, è stato leggere *Se questo è un uomo* di Primo Levi; e subito dopo *Il diario di Anna Frank*. Perché il Diario di Anna Frank è stato così importante per la mia generazione? Io credo perché era la storia di una ragazzina che aveva più o meno la nostra età, vestiva come noi e come noi amava andare in bicicletta. Io potevo essere Anna Frank, con il medesimo fiocco nei capelli. Ma il testo delle leggi razziali italiane dovevo leggerlo solo diversi anni dopo: nessuno ce ne aveva mai parlato, né a scuola (andavo dalla suora), né all'Università; quel testo sembrava essersi inabissato come un documento senza particolare importanza. Io l'avrei letto solo quasi quarant'anni dopo quando, lavorando a *Noi Donne*, mi chiesero di scrivere un articolo sull'attacco alla Sinagoga. Quando l'ho avuto sotto gli occhi, mi si è spalancato un mondo sconosciuto e inatteso. Quelle leggi erano qualcosa di aberrante: il tuo vicino di casa, il tuo compagno di banco, da un giorno all'altro, non erano più

“persone”, non avevano più i tuoi stessi diritti di cittadino italiano. E questo per quale ragione? Ma un'altra terribile domanda rimane ancora oggi: come è stato possibile lo sterminio di sei milioni di ebrei nel giro di così pochi anni? Scovarli uno per uno e creare una macchina talmente perfetta per ucciderli dopo averli usati fino allo stremo? Come è potuto avvenire in un'Europa che si reputava faro della civiltà? E quale capovolgimento ha potuto permettere che gli stessi strumenti che ponevano l'Europa all'avanguardia, venissero usati per uno scopo così atroce? E' una domanda alla quale ancora oggi è difficile dare una risposta, perché la Shoah è stata possibile proprio usando di una cultura tecnologica perfetta, talmente efficiente per cui tutto poteva avvenire filando liscio come l'olio, dopo aver annullato ogni dignità umana.

Io sono molto contenta che Alberta non demorda mai dall'andare a parlare nelle scuole. Per me l'incontro con lei è stato molto importante perché lei è una testimone di quanto è successo in via Flaminia 21 quel 16 ottobre del 1943. Lei era nella casa di sua zia, la casa dei Levi sopra alla nostra, e si è salvata solo per miracolo. Lei si è messa in comunicazione con me quando ho scritto un articolo sul fatto che il Comune voleva intestare una piazza a Bottai. Bottai il ministro che aveva applicato con zelo e alla lettera le leggi razziali. E a lei devo parte

de *La parola Ebreo*, dove racconto di suo cugino e della signora Della Seta.

Non ho molto più da dire, volevo solo esprimere a Piero Terracina tutta la mia profonda comprensione per le sue parole così accorate. E chiedere solo perdono per la nostra indifferenza, un'indifferenza durata tanti anni.

RUGGERO PASSERI

FOTOGRAFO

Buongiorno, vorrei iniziare da una frase di Carlo Levi: le parole sono pietre. In questo caso, parlando di pietre di inciampo, direi che le pietre sono parole. Le pietre d'inciampo, infatti, raccontano una tragedia lontana, raccontano di esistenze strappate senza un motivo plausibile. Raccontare è una forma affettiva, perché richiede pazienza. E' in qualche modo una manifestazione di amore verso chi ci ascolta.

Ho osservato le immagini dei ragazzi del Rossellini con occhio critico. Mi sembra che siano delle buone immagini. Me lo dicono l'attenzione ai volti delle persone, i tanti primi piani che si vedono, l'immagine dei sopravvissuti che erano presenti e, soprattutto, un generale rispetto verso le persone.

La fotografia è stata sempre un potentissimo strumento narrativo. Se ne accorsero i primi fotografi, ma se ne accorsero anche le persone che finalmente avevano la possibilità di avere la propria esistenza documentata da un'immagine fotografica.

Oggi qualcosa di questa eredità straordinaria della fotografia si è persa. Non si dà più la dovuta

importanza all'album di famiglia. L'album di famiglia era una scatola magica che permetteva ai più vecchi di raccontare ai giovani: parlare loro di quelli che erano morti, che erano andati all'estero, o che erano andati in guerra e lì erano rimasti. Era un po' l'albero genealogico, il filo conduttore di tutte le esistenze di un gruppo familiare.

Penso però anche alla fotografia come qualcosa di importante dal punto di vista della memoria collettiva. Penso a come sia stata un supporto fondamentale della storia moderna. Andate con la memoria alle immagini delle rivoluzioni, delle guerre, delle grandi calamità. August Sander, ad esempio, ebbe una grande preveggenza nel capire che c'era qualcosa che non andava nella società tedesca in cui lui viveva negli anni trenta, e la fotografò singolarmente, individuo per individuo, dandone poi un quadro agghiacciante nel suo insieme. Penso al coraggio di certi fotografi, che per testimoniare la storia si sono ritrovati, come Capa, con l'acqua fino ai fianchi per fotografare lo sbarco in Normandia, in mezzo ai cadaveri dei soldati. Penso alle foto di Cartier Bresson, che ci ha lasciato le sue grandi immagini della resistenza francese. Penso al Vietnam: alla possibilità di conoscere, grazie alla fotografia, una storia che altrimenti sarebbe stata messa a tacere. Penso anche, purtroppo, anche alle foto che i carnefici, di ogni bandiera e in ogni tem-

po, hanno fatto delle loro vittime: quelle foto sono documento importante della crudeltà umana.

Tutto questo è stato possibile in passato. Ritengo che forse questo non sarà più possibile, perché nel mondo moderno i governi hanno imparato la lezione. Dal Vietnam in poi, il fotografo di guerra non ha più spazio. Il fotografo di guerra arriva dopo, documenta ciò che c'è rimasto, ma non vede più nulla. Tutto è asettico, controllato a distanza. Questo ci fa preoccupare, perché non è più possibile una critica diretta, viviamo semmai di immagini riflesse. Non ci sono più neanche gli album di famiglia. C'è *Facebook*. Ma *Facebook* è un luogo dove si fa amicizia senza stringersi la mano, senza abbracciarsi mai: è un posto irreali di amicizie irreali, di conoscenze che vivono in senso numerico. Ed è per questo motivo che sono stato molto contento di sapere che ci sono ragazzi che studiano ancora l'arte della fotografia. Dico però che fare fotografia, farla con passione è uno slancio verso gli altri, un desiderio di comunicazione. Generalmente è arte e, se anche non lo è, è un gesto importante, è una forma d'amore, è una terapia contro la solitudine e contro il dolore, è un occhio verso il mondo. E' un modo per evitare che succedano ancora cose orribili e che servano altre pietre d'inciampo. Perciò ringrazio quei giovani che hanno fatto questa documentazione e vorrei dedicare loro come augu-

rio i versi di un poeta greco del Novecento, Constantin Kavafis. Questa poesia si intitola *Il primo scalino* e dice: «Con Teocrito un giorno si doleva il giovane poeta Eumene: “Sono più di due anni che scrivo e non ho fatto che un solo idillio, è l’unica mia opera compiuta. Ahimè vedo che alta, troppo alta è la scala alla poesia; sto sempre sul primo scalino, l’andare in su non è nelle mie forze”. E Teocrito: “Queste parole sono indegne e blasfeme. Di stare sul primo gradino considerati orgoglioso e felice, ciò che hai raggiunto non è poco, ciò che hai fatto va tutto a tuo vanto. Sappi che questo primo scalino avanza di molto la gente comune, che per salire anche questo scalino si deve essere, di pieno diritto, cittadini della città delle idee. In questa città è disagiata e raro trovar cittadinanza. Vi sono nel suo arengo legislatori che nessuno avventuriero può ingannare. Ciò che hai raggiunto non è senza importanza, ciò che tu hai fatto va tutto a tuo vanto”».

ANTONIO FIORENZA  
DOCENTE DELL'IPSIA CINE TV "ROBERTO ROSSELLINI"

Buongiorno a tutti, innanzitutto il mio ringraziamento alla senatrice Amati, all'assessore Stella e al professor Bugatti che hanno dato la possibilità a me e agli studenti di partecipare a questo evento irripetibile. Pensate la creazione di un'opera d'arte in diretta, a Roma! Quando ricapita un'occasione come questa! Soprattutto per noi, per la nostra scuola e per i nostri allievi! E' stata un'occasione unica e un'esperienza altamente formativa per i nostri ragazzi. Sotto tanti punti di vista. Per prima cosa è stato importante il poter vivere, il condividere la creazione di una forma d'arte, di un messaggio artistico così importante e così complesso. In secondo luogo vorrei ricordare l'organizzazione dell'evento. Nello stesso giorno, in diversi punti della nostra città, i nostri ragazzi si sono dovuti trovare con la macchina fotografica pronti a registrare l'evento: è stato fatto un lavoro intenso, un lavoro di programmazione, di progettazione, come dire, di logistica sui tempi, sugli eventi che non è indifferente.

Per concludere perché non voglio rubare molto tempo, vorrei ricordare un episodio che mi è



rimasto nella memoria. Una mattina, andando al lavoro, sono stato raggiunto dai miei allievi che mi hanno detto: professore, ha visto che è successo? Hanno sporcato le nostre pietre. Ma come si sono permessi? Questo atto incivile loro lo hanno vissuto in modo educativo, perché hanno capito che cosa significa deturpare un'opera d'arte, l'hanno capito perché si sentivano appropriati di questa forma artistica che è stata creata da Demning. Grazie a tutti.

CARLO EMANUELE BUGATTI  
RESPONSABILE DELL'OSSERVATORIO FOTOGRAFICO  
DELLA PROVINCIA DI ROMA

La fotografia è uno strumento per analizzare, confrontarsi, comprendere la realtà. E' anche divenuta anche uno strumento espressivo e comunicativo di massa, soprattutto per i giovani di inizio millennio. Essi la trovano quotidianamente a maneggiare strumenti fotografici digitali di costo limitato, tecnicamente di facile uso. I percorsi della storia della fotografia ci dicono molto delle possibilità narrative ed estetiche del linguaggio fotografico. Ciò individua ambiti già vasti su cui trovare spazi e necessità di esercizio la didattica della fotografia, soprattutto per poter consentire ai giovani scelte consapevoli ed utili ai fini espressivi nell'atto di fotografare. Un atto non banalizzabile nell'esercizio di schiacciare pulsanti. L'itinerario di acquisizione di un linguaggio resta comunque complesso, indipendentemente dalla facilità d'uso dello strumento adoperato, attrezzatura fotografica digitale di un telefonino o compatta digitale che sia.

Se si passa poi dalla dimensione estetica a quella etica della fotografia ancor più vasti appaio-

no gli spazi di analisi e di azione della didattica, soprattutto per l'intervenuta banalizzazione dell'inserzione dell'immagine fotografica digitale in spazi comunicativi globali, attraverso internet. Nella solitudine globale è facile per tutti perdersi. Gli intellettuali si interrogano ormai sul disperdersi della stessa democrazia attraverso i varchi di un mondo comunicativo assolutamente nuovo e sconosciuto, apparentemente libero, ma in cui ciascuno è solo e in cui è difficilissimo individuare il contesto e davvero relazionarsi con gli altri. Ecco nuovi dedali, in cui non c'è nessun filo di Arianna. Parole e immagini possono comunicare tutto, anche quello che non esiste. Paesaggi di verità virtuale, in cui ciò che dovrebbe essere contrastato rischia di diventare non individuabile. Ringrazio dunque docenti e studenti dell'Istituto Rossellini che hanno documentato la posa in opera delle pietre d'inciampo dello scultore Demning.

Le loro immagini infatti sono vive e concrete, così come vive sono le drammatiche testimonianze del 16 ottobre del 1943 che anche oggi qui abbiamo ascoltato e che obbligano tutti a non dimenticare la tragedia dell'Olocausto.

Voglio poi ricordare che la prossima iniziativa della Provincia di Roma, alla quale l'Osservatorio partecipa, è quella di un proporre un concorso fotografico rivolto ai giovani per capire come in-

terpretano la realtà territoriale nella quale vivono. L'Osservatorio realizzerà anche una mostra al teatro dei Dioscuri su un'esperienza di didattica della fotografia rivolta ai giovani ricercatori di senso. Si tratta del progetto "Giovani ricercatori di senso", in cui giovani fotografi hanno lavorato fianco a fianco di autori del rilievo come Berengo Gardin, Scianna, Chiaromonte, Colombo, Branzi, Migliori, Siragusa, Coskun. Seguirà un incontro sui temi dell'etica della fotografia.

Le foto su bandella sulla sovracoperta di Incontri in Senato n. 7  
provengono da archivio fotografico del Senato

Finito di stampare presso la tipografia Print Company  
nel mese di gennaio 2011

Della stessa collana

n. 1

Lettera Enciclica "Caritas in veritate" di Sua Santità Benedetto XVI.  
Incontro con S.E.R. Tarcisio Bertone, 2009

n. 2

40° Anniversario Regioni, Sistema delle autonomie e riforma del Parlamento  
a quarant'anni dalla prima elezione dei Consigli delle Regioni, 2010

n. 3

80° Anniversario del Concordato  
Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)

n. 4

Percorsi di opportunità

Dentro le Istituzioni parlamentari, le Istituzioni europee ed internazionali,  
le Istituzioni amministrative e le realtà economiche



## *Incontri in Senato*

n. 5

Francesco Cossiga

Commemorazione solenne alla presenza del Presidente della Repubblica

n. 6

San Francesco, Patrono d'Italia  
a 150 anni dall'Unità nazionale